

*L'Italia dei beni culturali: i nodi del cambiamento.*  
*Ricordando l'impegno e le proposte di Giuseppe Chiarante*  
Sala Capitolare, Senato della Repubblica, 3 dicembre 2013

Marisa Dalai Emiliani

*Un progetto di formazione per i professionisti del patrimonio*

Non poteva certo mancare in questo incontro il tema della formazione per i professionisti del patrimonio, formazione da cui dipendono la qualità stessa delle professioni, la loro efficienza ed efficacia quando sono esercitate nelle istituzioni pubbliche, ma prima ancora la competenza e la cultura di chi opera nel settore pubblico come nel privato. E' un tema cruciale, che stava molto a cuore ai fondatori dell' Associazione Bianchi Bandinelli - che non a caso ha un sottotitolo, "Istituto di studi, ricerca e formazione"-, perché sia Chiarante che Argan l'avevano concepita e voluta, l'Associazione, per costruire ponti tra il sistema della tutela e, d'altro lato, il mondo dell' Università, cioè della formazione e della ricerca, tradizionalmente divisi da steccati che soltanto sul piano del destino individuale potevano essere attraversati – e Argan stesso ne era la dimostrazione -; ma l'obiettivo ultimo era per entrambi quello di mettere in rapporto tutela e università, le idee e proposte innovative che proprio quel rapporto poteva generare, con il mondo dei decisori politici, tetragoni allora come oggi ai problemi della cultura e del patrimonio culturale. L'esperienza fatta insieme al Senato nella decima legislatura, tra l'87 e il '92, con le loro 12 proposte legislative solo in minima parte andate a buon fine, evidentemente non li aveva scoraggiati.

L'occasione per rimettere in gioco le proprie convinzioni e il proprio impegno si ripresentò per Chiarante, scomparso Argan da qualche anno, nella congiuntura culturale e politica di fine secolo, a partire

dal primo Governo Prodi fino al Governo Amato, quando, nominato vice-presidente del Consiglio Nazionale dei beni culturali e ambientali, in quel ruolo, tra il 1998 e il 2002, tentò di orientare, di dare risposte incisive o di contrastare le riforme che investirono contemporaneamente la Scuola, in particolare con il DM n.765 del 1997 sulla sperimentazione dell'autonomia scolastica, il Ministero dei beni e attività culturali (riistituito come tale con il Dlgs 368 del 1998) e subito dopo l'Università (con il DM 3 novembre 1999, n.509, il *Regolamento sull'autonomia didattica degli atenei*, e i successivi due Dm del 2000, rispettivamente del 4 agosto e del 28 novembre, di *Determinazione delle Classi delle lauree triennali e delle lauree specialistiche*). La riforma universitaria italiana era d'altra parte in sintonia con la Dichiarazione della Sorbona del 25 maggio 1998 e con la successiva Dichiarazione di Bologna dei Ministri Europei dell'Università, del 19 giugno 1999, che avevano avviato il processo di armonizzazione dell'ordinamento dei sistemi di istruzione superiore in Europa, proprio attraverso la prevista adozione comune dei nuovi percorsi formativi articolati in un triennio di base e un biennio specialistico. La parola d'ordine sottesa e condivisa sembrava quella lanciata da Lady Thatcher in Gran Bretagna sin dalla metà degli anni Ottanta: *interdisciplinarietà precoce per una professionalizzazione precoce* (se ne può leggere ancora oggi con profitto una dura critica di Sir Ernst Gombrich a proposito delle discipline umanistiche, in una delle raccolte italiane dei suoi scritti pubblicata dall'editore Einaudi nel 1991, *Argomenti del nostro tempo*).

La risposta strategica di Chiarante, preoccupato soprattutto di salvaguardare l'elevata qualificazione culturale dei professionisti del patrimonio – l'espressione è sua – fu duplice: da un lato, il Consiglio Nazionale dei beni culturali fu tempestivamente chiamato a interrogarsi sulla riforma universitaria e si espresse con voto unanime contro la ventilata soppressione delle storiche Scuole di

specializzazione *post lauream* in Archeologia (istituita nel 1891), Storia dell'Arte (istituita nel 1901) e Restauro dei Monumenti (istituita nel 1948)– le prime due attive da un secolo, pur con luci e ombre, l'ultima dal secondo dopoguerra - attraverso la Mozione del 2 marzo 1999, dalla quale cito: “ Il Consiglio Nazionale per i beni culturali e ambientali ha esaminato nella seduta del 2-3- 1999 il tema della formazione universitaria del personale tecnico-scientifico impegnato nel campo dei beni culturali, *non solo nell'amministrazione dello Stato* (la sottolineatura é nostra)...in relazione al previsto riordinamento dei cicli di studio e dell'organizzazione didattica nelle università. Alla luce di questo esame e della discussione che ne è seguita, il Consiglio ha sottolineato l'assoluta esigenza di garantire –come è stato sino ad ora e come sempre meglio ci si augura possa essere anche in futuro – l'elevata qualificazione scientifica e professionale di tale personale”. Di qui la richiesta “non già dell'eliminazione, ma piuttosto di una sostanziale riforma delle Scuole di specializzazione, nel senso di superare un'impostazione ripetitiva dei corsi di laurea e accentuare invece il carattere specialistico e professionale”. Tra le raccomandazioni conseguenti, due particolarmente innovative e lungimiranti meritano di essere rilette: la prima: “Si ritiene indispensabile promuovere -attraverso le opportune convenzioni- un più stretto rapporto di collaborazione, nella didattica e nella ricerca, tra Università, istituzioni dei beni culturali e istituti di ricerca, considerando le Università come interlocutore privilegiato per le attività di catalogazione, ricerca, scavo, acquisizione e valorizzazione delle conoscenze, didattica del patrimonio culturale e realizzando un più sinergico interscambio di capacità e competenze, anche nella prospettiva della sistematica promozione di iniziative e programmi di aggiornamento, perfezionamento, formazione permanente”. Non meno inusuale e di notevole apertura politica rispetto alla tendenze autoreferenziali del Ministero, la seconda

raccomandazione: “Si considera infine essenziale (tanto più in rapporto alla crescente ampiezza dei compiti affidati a Regioni ed Enti locali) – era nell’aria la riforma del Titolo V della Costituzione – giungere a definire, attraverso i rapporti nelle sedi opportune tra lo Stato e gli altri livelli istituzionali, omogeneità di criteri e di requisiti di formazione scientifica e professionale per l’accesso alle funzioni di catalogazione, conservazione, salvaguardia, valorizzazione del patrimonio culturale sia che esse siano realizzate dall’Amministrazione statale, ovvero da quella regionale o provinciale o comunale”.

Una prospettiva, questa, antitetica alle richieste che venivano dai fautori a oltranza delle Facoltà e Corsi di Laurea in Beni culturali, proliferati da Nord a Sud a partire dal primo, istituito a Udine nel 1983, nonostante l’impossibilità di garantire qualsiasi sbocco professionale agli allievi, a cui era precluso anche l’insegnamento. Se mi è concessa una piccola digressione personale, ricordo di aver sentito per la prima volta in un incontro nazionale degli iscritti a quei corsi, che erano arrivati a quota 14.000 nel ’99 (io feci parte proprio allora della Commissione insediata dal ministro Luigi Berlinguer per porre fine a quella scandalosa situazione)– lo slogan amarissimo così tristemente attuale oggi, “Ci state rubando il futuro!” Bene, mentre Chiarante in nome del carattere unitario del patrimonio storico e artistico italiano sosteneva la necessità di criteri e metodologie d’intervento altrettanto unitari, a livello statale come a quello locale, a partire dalle elevate competenze e quindi dalla uguale formazione degli addetti, c’era chi (e potrei fare nomi e cognomi) pensava di risolvere a posteriori il destino occupazionale dei laureati in Beni culturali riservandoli al mercato delle professioni di settore per gli Enti locali. Quante responsabilità della corporazione universitaria, preoccupata solo di posti e moltiplicazione dei medesimi!

Ma torniamo all'azione del Consiglio Nazionale guidato da Chiarante, azione che si sarebbe sviluppata coerentemente in due direzioni: l'incarico a un Gruppo di lavoro misto di formulare proposte per la riistituzione delle Scuole di alta formazione del MiBAC (cioè dell'ICR, dell'OPD e della Scuola per il restauro del patrimonio archivistico e librario), come previsto dal decreto legislativo 368 del 1998, con l'obiettivo di ottenere finalmente per i diplomi rilasciati l'equiparazione ai diplomi di laurea, naturalmente dopo una adeguata riforma degli ordinamenti; e, d'altro lato, l'organizzazione di un convegno internazionale, *La formazione per la tutela dei beni culturali*, insieme all'Accademia dei Lincei che lo avrebbe ospitato, e alla CRUI (Conferenza dei Rettori), nel maggio del 2000, quando la riforma universitaria che va sotto il nome dei ministri Berlinguer e Zecchino era in pieno corso. Gli Atti sarebbero stati pubblicati nella collana degli Annali dell'Associazione Bianchi Bandinelli, nel n. 10 del 2001, che offre ancora oggi uno spaccato molto interessante delle tendenze in materia prevalenti allora in Europa. Fece discutere in particolare il modello dell'*Ecole du Patrimoine* (oggi *Institut du Patrimoine*) francese, fondata nel 1990, che preparava -e prepara- alla professione in modo contestuale, nell'arco di poco meno di due anni, i futuri funzionari degli Archivi, delle Biblioteche, dei Musei secondo un modello centralizzato, interdisciplinare e intersettoriale. A parlarne fu uno dei direttori scientifici, Isabelle Balsamo, orgogliosa di essersi perfezionata alla Scuola Normale di Pisa.

Assisteva ai lavori anche il sottosegretario al Ministero dell'Università e della Ricerca, Luciano Guerzoni, convinto sostenitore della necessità di abbreviare drasticamente i percorsi formativi universitari in Italia - ce lo chiedeva l'OCSE! - e di sostituire le Scuole di specializzazione per i Beni culturali, del resto ormai abolite, con Master di breve durata e senza selezione d'ingresso per merito, ma solo per censo, più funzionali alla

domanda mutevole del mercato del lavoro. Grazie all'evidenza del confronto con i sistemi formativi degli altri paesi europei, in nessuno dei quali si accedeva - e si accede - alle carriere direttive del Patrimonio senza una formazione *post lauream*, per lo più un diploma di Dottorato, fu possibile a Chiarante vincere le strenue resistenze del sottosegretario e ottenere qualche mese dopo che in una legge omnibus per i Beni culturali, con disposizioni relative a interventi di natura economica, la Legge del 23 febbraio 2001, n. 29, venisse introdotto un articolo, l'articolo 6, con cui si consentiva alle Università di deliberare entro diciotto mesi gli ordinamenti didattici delle nuove Scuole di specializzazione relativamente alle professionalità del settore della tutela, gestione e valorizzazione del patrimonio culturale, sulla base di criteri predeterminati con decreto del Ministro dell'Università di concerto con il Ministro per i beni e le attività culturali.

Invece di 18 mesi sarebbero occorsi più di cinque anni perché dal concerto tra i due dicasteri - mutato l'orientamento del Governo e mutato di conseguenza il Ministro dell'Università e della Ricerca, che era Letizia Moratti - scaturisse il DM di *Riassetto delle Scuole di Specializzazione* (del 31 gennaio 2006), pubblicato nel suppl. ord. n.147 della G.U. il 15 giugno 2006, n. 137. Un risultato, questo, da annoverare comunque tra le vittorie di Chiarante, perché pienamente corrispondente alla sua convinzione che soltanto da una collaborazione del tutto inedita tra le istituzioni universitarie e le istituzioni di tutela potesse prendere forma e decollare un modello formativo moderno per i professionisti del Patrimonio, ma nell'intero nostro Paese, il cui assetto statutale non è centralistico come in Francia.

In mancanza di verifiche sistematiche, a distanza di sette anni dalla attivazione non di tutte le tipologie di Corsi previste - che sono otto, lo ricordo, dalla specializzazione in beni archeologici a quella in beni storico artistici, in beni architettonici e del paesaggio, in beni

archivistici, beni demoetnoantropologici, fino a quella in beni musicali o in beni scientifici e tecnologici, e in beni naturali e territoriali -, e in assenza al solito di qualsiasi programmazione territoriale, l'impressione è che gli aspetti critici non manchino, ma che non siano state neppure sviluppate tutte le potenzialità del progetto formativo. Il fatto che alle Scuole sia stato imposto un funzionamento a costo zero ne ha costituito sicuramente un grosso limite e ha in parte compromesso anche il previsto rapporto vitale con gli organi di tutela, sia per le attività di docenza sia per i tirocini degli allievi presso soprintendenze e istituti culturali, ai quali dovrebbe essere destinato il progetto scientifico e professionale delle ricerche per la tesi finale (come si fa in Francia). Una carenza da correggere è sicuramente anche l'assenza di qualsiasi previsione di attività trasversali e di uso comune delle risorse per le Scuole di diverse tipologie attive nella stessa area territoriale, così come l'insufficienza di tempi e spazi dedicati all'apprendimento delle nuove tecnologie. Dovrebbe inoltre essere meglio calibrata la progressione tra i tre livelli di formazione universitaria, evitando ripetizioni inutili e formando una vera filiera per i singoli indirizzi.

La Commissione per il rilancio dei beni culturali e del Turismo insediata dal Ministro Bray, che ha da poco affidato a una *Relazione finale* le sue proposte per la riforma del MiBACT, ha adombrato la possibilità che in un prossimo futuro venga istituita con apposito provvedimento legislativo una Scuola Nazionale per il Patrimonio, "che assicuri un'elevata formazione specialistica". Ci auguriamo che una scelta di così radicale discontinuità con la tradizione italiana possa essere preceduta da una verifica di sostenibilità e affidabilità da parte delle strutture e risorse, anche culturali, del MiBACT, da un lato, e che dall'altro non si disconosca la natura diffusa e stratificata del patrimonio in tutto il territorio nazionale e la conseguente esigenza di garantire la stessa qualificata formazione, iniziale e *in itinere*, a tutti gli operatori del

settore attivi nelle strutture statali e in quelle locali - come raccomandava Chiarante- o private che lavorano per i beni culturali pubblici.

*En attendant Godot*, la mia ferma convinzione è che si dovrebbe e potrebbe incominciare a far funzionare meglio le strutture formative che abbiamo. In questi ultimi anni, dalla riforma del 2006, le Scuole di specializzazione per i Beni culturali sono state gestite infatti molto svogliatamente dalle Università – impegnate viceversa a moltiplicare in modo dissennato i Dottorati di ricerca, che rilasciano un titolo equipollente-, nel più completo disinteresse d'altro canto del MiBAC, che non ha rivendicato in nessun modo il suo ruolo nella formazione del futuro personale tecnico-scientifico e che, come il ministro Bray non smette di ricordare, spende poco più di un euro all'anno per l'aggiornamento del personale. Degli Enti locali meglio tacere, perché hanno affidato ormai quasi ovunque a personale amministrativo la responsabilità direttiva di musei, archivi e biblioteche.

E' urgente reagire: perché – lo sappiamo bene – senza competenze culturali le istituzioni muoiono, la cultura muore.